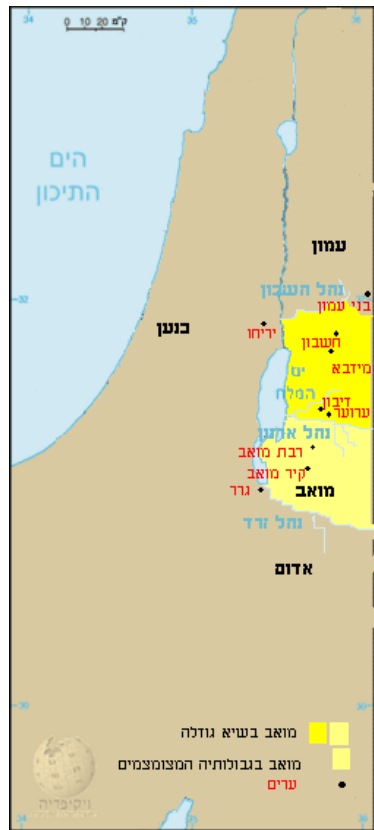


Parashat Chukat 5772**La conquista del conto**

“Per questo diranno i poeti: ‘Venite a Cheshbon! Verrà ricostruita e rinsaldata [come] città di Sichon’. (Numeri XXI, 27)

La fine della Parashà di questa settimana ci proietta nelle vicende geopolitiche di un Medio Oriente molto lontano. La Torà ci racconta di una vicenda territoriale che apparentemente non ci riguarda: Sichon re degli Emorei conquista una parte importante del territorio dei Moabiti, compresa la città di Cheshbon. Parliamo della Transgiordania ed in particolare di quel territorio che va dal torrente Arnon a sud fino allo Yabbok, più a nord. Questa conquista ha invece per noi estrema importanza. Iddio comanda a Moshè di non attaccar briga con i Moabiti, discendenti di Lot, perché Israele non avrà parte della loro eredità. Una volta però che una parte del territorio di questi viene preso dagli Emorei, Israele non ha più alcun vincolo.



Questa è la premessa per la guerra contro Sichon e la conseguente conquista di quello che diverrà il territorio della tribù di Reuven.

Secondo molti commentatori la Torà ci illustra tutto ciò per farci comprendere come tutti gli eventi hanno come fine ultimo il piano Divino per Israele. Il problema a questo punto è che per tutto ciò bastava il verso 'descrittivo' della Torà mentre il Testo prosegue con dei versi poetici estremamente criptici di cui abbiamo citato all'inizio solo il primo. Questi versi, non si capisce bene a che cosa servano.

Il loro senso immediato secondo i più è che si tratta di una 'profezia' da parte dei *moshlim*, 'i poeti' traduce Shadal, nel senso di coloro che fanno *mashalim*, parabole. È un termine che troveremo nella prossima Parashà di Balak, come descrittivo della profezia di Bilam. Sarebbero allora Bilam e soci che profetizzano la caduta di Moav nelle mani di Sichon.

Il primo verso va allora inteso '*Venite a Cheshbon!, che oggi è capitale di Moav e questa verrà ricostruita e rinsaldata [come] città di Sichon*'. Così poi i versi successivi vengono tutti letti come allusione a questa guerra. Questi versi però non aggiungono nulla a quanto detto prima e c'è da chiedersi come mai la Torà li abbia inclusi. Se lo chiedono ovviamente i Maestri, che nel Talmud (TB Bavà Batrà 78b) a nome di Rabbi Shemuel bar Nachman, a sua volta a nome di Rabbi Jochannan (o secondo alcuni manoscritti Rabbi Jonathan), propongono una lettura allegorica del brano.

I *moshlim*, da *mashal*, i poeti di cui sopra, diventano *hamoshlim beyezram*, coloro che dominano il loro istinto, i giusti. *Bou Cheshbon - Bou venachsov cheshbono shel olam*, venite e facciamo il '*conto del mondo*'.

In una vera rivoluzione del testo, coloro che si fanno dominare dicono, venite e facciamo il conto. Il conto di quello che si 'perde' e si 'guadagna' facendo una mizvà

o una trasgressione: il vantaggio effimero ed immediato della trasgressione rispetto al premio per l'astensione e viceversa il vantaggio eterno della mizvâ rispetto alla 'perdita' nell'immediato. E così tutto il resto del brano viene letto come un discorso dei *moshlim* verso il resto degli uomini, discorso che serve a spronare l'uomo a percorrere la giusta strada.

Lo Shem MiShmuel riflette su questa lettura. Il livello dei *moshlim* è un livello altissimo: è il livello di Avraham e del suo servo Elizer del quale è detto *hamoshel becol asher lo*, colui che domina/dispone di tutto quanto egli ha. Eliezer è *moshel* non solo in quanto amministratore di Avraham, è anche spiritualmente il *moshel* della casa di Avraham.

La domanda è, dice il Rabbi di Sochatchov, che conto devono mai fare persone a questo livello? Al loro livello non c'è certo bisogno di fare il conto prima di un'azione per controllare se conviene la trasgressione o la mizvâ! Siamo molto oltre questo livello, siamo nel mondo della verità.

Lo Shem MiShmuel ricorda che colui che ama o colui che odia non può giudicare. È una delle più basilari regole del diritto ebraico, che il giudice sia assolutamente privo di legami sentimentali con i contendenti o con l'oggetto del contendere. Ma nel nostro caso, noi che siamo immersi nella materialità, come facciamo a giudicare le nostre stesse azioni, a fare questo *cheshbon*, questo conto? Siamo strutturalmente falsati dalle nostre pulsioni.

Secondo il Rabbi, i nostri Patriarchi ci hanno lasciato in eredità la capacità di poterlo fare questo conto, quando ci attacchiamo alla loro esperienza ed al loro livello di trascendenza dalle inclinazioni.

Essi hanno aperto per noi la porta del *cheshbon*, del conto.

I sette re della terra di Kanaan sono allora il simbolo

delle sette middot, *misure cattive* che Israele deve piegare, ma questo è possibile solo attraverso il *chesbon hanefesh*, il conto dell'anima, l'auto-giudizio, la riflessione introspettiva.

Sichon, è alle porte della Terra, ne è il guardiano e risiede in *Cheshbon* città, ma anche in 'chesbon' conto. Dice infatti il Chidushè HaRim che Sichon è colui che risiede in ognuno di noi e ci impedisce di fare questo conto.

Specularmente Israele deve piegare Sichon a Cheshbon per accedere ad Erez Israel, ed ognuno di noi deve riuscire a vincere l'impedimento e fare il proprio *Cheshbon*, per poi poter rimuovere le misure negative.

Quella che sembra una pagina di geopolitica del mondo antico è allora un'eterna battaglia interiore per conquistare la capacità di autocritica.

L'ingresso in Erez Israel è quindi parallelo ad un ingresso nel più profondo della nostra anima, e anche noi prima di accedere alla Terra d'Israele che è in noi abbiamo un Sichon da vincere a Cheshbon.

Shabbat Shalom,

Jonathan Pacifici
